



Diocesi di Parma

XXIV Corso biblico diocesano



Paolo - da Damasco a Roma: una sfida attuale

Relatore: Don Paolo Mascilongo

Programma del corso:

- **Premesse generali.**
 - *Leggere la scrittura come un racconto*
 - *La vicenda di Paolo come "personaggio"*
 - *L'importanza dell'episodio di damasco per la vita e la teologia di Paolo*

- **L'episodio di DAMASCO: i TRE RACCONTI in Atti**
 - *Il grande tema teologico sotteso: la relazione tra giudei e pagani*

- **I VIAGGI DI PAOLO**
 - *Il primo viaggio di Paolo: da Damasco a Gerusalemme*
 - *Il secondo viaggio: il grande viaggio fino alla Grecia (atti 15-18)*
 - *Il terzo viaggio fino a Gerusalemme (atti 18-21)*

Prendiamo in considerazione la seconda parte di Atti, libro interessante per capire cosa vuol dire annunciare il Vangelo, essere discepoli missionari, come ci chiede l'Enciclica Evangelii Gaudium. Atti degli Apostoli deve essere il pane quotidiano per chi vuole annunciare il Vangelo.

TRE premesse generali:

1) LEGGERE LA SCRITTURA COME UN RACCONTO

Ho imparato a leggere i racconti biblici usando gli elementi di **analisi narrativa**, non i metodi storici che venivano usati nel ventesimo secolo, ma i metodi che studiano i testi rispettandone il carattere narrativo.

Perché il racconto è posto in questo modo? Cosa è messo in evidenza? Gli Atti sono un ottimo esempio di lettura narrativa, perché sono un racconto dall'inizio alla fine. Ci sono parti del Nuovo Testamento molto adatte a questo tipo di lettura (come i Vangeli e gli Atti) e parti meno adatte (come le lettere di Paolo). Io cercherò di fare una lettura narrativa di Atti

2) LA VICENDA DI PAOLO COME "PERSONAGGIO" ... cosa significa?

Quando in un racconto si parla di qualcuno, costui diventa un **personaggio**, anche se è una persona concreta e realmente vissuta. Ci sono anche i personaggi inventati, come Renzo e Lucia, ma Paolo non è inventato da Luca. Paolo ha fatto davvero le cose raccontate da Luca, tuttavia io lo chiamerò personaggio proprio perché nel racconto si diventa personaggi.

Paolo è molto interessante, Luca lo descrive in maniera molto articolata: tanti volti, tante sfaccettature, con una sua evoluzione. Gli altri personaggi di Atti sono molto più statici. Ad es. Pietro ha sempre lo stesso tipo di atteggiamento da quando ha ricevuto lo Spirito Santo nel cap. 2. Dicendo che Paolo è un personaggio voglio dire che sto usando un metodo di tipo narrativo.

3) L'IMPORTANZA DELL'EPISODIO DI DAMASCO PER LA VITA E LA TEOLOGIA DI PAOLO

Di solito l'episodio si chiama "conversione" di Paolo e si parla sempre della caduta da cavallo (molti quadri lo raffigurano così), ma, se voi leggete gli Atti, la parola "cavallo" non c'è (si immagina infatti che Paolo, essendo una persona importante, viaggiando non andasse a piedi).

Parliamo di conversione o di vocazione? Quesito interessante che pone tra gli studiosi un certo dibattito.

La **conversione** dà l'idea del passaggio da un atteggiamento cattivo ad uno buono, oppure del passaggio da una visione ad un'altra. Di solito tutti e due i significati sono accostati a Paolo. Infatti Paolo era un persecutore che diventa un cristiano fervente, cioè da cattivo diventa buono e c'è anche un cambio di religione, da fervente giudeo a cristiano.

Alcuni obiettano su ciò, perché Paolo affermerà "*sono fariseo*", cioè non abbandona il suo status precedente, ma ha trovato un modo nuovo di vivere l'Antica Alleanza. Quindi, siccome dire "conversione" significa passare da una religione ad un'altra, con Paolo sarebbe uno stacco troppo netto chiamarla "conversione", come se il cristianesimo non avesse a che fare con l'ebraismo, mentre invece i legami sono molto forti.

Molti studiosi hanno fatto poi obiezione alla parola "conversione", perché da come è fatto il racconto, si pensa più ad un **racconto di vocazione**, come si trova varie volte nell'Antico Testamento. Mosè nel roveto ardente viene chiamato da una voce, che parla con lui. Isaia sente una voce, e così tanti altri. Se pensiamo a come è narrata la vicenda in Atti 9, vediamo molte caratteristiche del racconto di vocazione. Di fatto da lì in avanti Paolo intraprende una missione molto specifica e determinata, dettata da ciò che ha vissuto in quel momento.

Per Paolo allora possiamo parlare di conversione, ma anche di vocazione.

Damasco segna l'inizio di un nuovo cammino per Paolo.

L'episodio di Damasco viene presentato tre volte in Atti facendolo così ritenere fondamentale, mentre nelle Lettere paoline un po' meno ripreso, anche se presente.

In Atti è Luca che presenta l'episodio, però per conoscere Paolo noi abbiamo le sue lettere come fonte di prima mano, cosa preziosa e incredibile perché di nessun altro personaggio rilevante del Nuovo Testamento abbiamo scritti di prima mano, nemmeno di Gesù. Noi abbiamo la versione degli evangelisti che ci parlano di Gesù, ma non abbiamo le lettere di Gesù o gli appunti dei discorsi della montagna.

Gli studiosi affermano che con Paolo si è in una situazione ideale, perché per conoscere il suo pensiero si può leggere quello che lui ha scritto (forse non tutte le lettere sono scritte da lui, ma sicuramente un buon numero) piuttosto che gli Atti, che in fondo è un Paolo narrato e interpretato da Luca.

Come sostiene anche il professor Aletti, l'episodio di Damasco è fondamentale per tutta la vicenda umana e teologica di Paolo: la teologia di Paolo, anche espressa nelle Lettere, nasce da quel momento, dalla conoscenza di Cristo Risorto.

I TRE RACCONTI in Atti

L'episodio di Damasco viene raccontato tre volte: *in At 9, in At 22, in At 26*, fatto assolutamente unico per lo stesso libro e che ne denota l'importanza. Ad esempio Luca racconta l'episodio di Cornelio per due volte perché è molto importante: in At 10 e poi dice anche quello che Pietro racconta a Gerusalemme con le stesse parole. L'episodio di Paolo ci viene narrato addirittura tre volte.

In **At.9** è Luca il narratore, in **At.22 e 26** è Paolo che racconta dicendo prima ai giudei poi ai romani quello che gli è successo. Luca non era obbligato a narrare ancora l'episodio con la voce di Paolo. Perché ha voluto riportare le parole di Paolo? La ripetizione è sempre un elemento narrativo importante, soprattutto in quel tempo in cui il testo è continuo senza alcun elemento di interpunzione o sottolineatura. Le divisioni, a cui siamo abituati noi, sono frutto del lavoro editoriale dell'editore moderno. La ripetizione era un buon modo per mettere in risalto un episodio.

- **IL PRIMO RACCONTO di PAOLO IN AT 9**

Paolo è già stato presentato come acerrimo nemico dei cristiani, meglio come nemico dei discepoli di Gesù. Si fa dare lettere per andare a Damasco ad arrestare i cristiani di quella città.

Noi non sappiamo nulla di Damasco sino a questo momento, nemmeno della presenza di cristiani in quella città.

Luca racconta l'episodio rapidamente con i tratti caratteristici delle manifestazioni divine: voce dal cielo, una luce.

Luce e voce sono elementi teofanici, mostrano un Dio che si rivela. Il cielo è il luogo dove Dio risiede (pensiamo al battesimo di Gesù e alla Trasfigurazione): è normale per il lettore di Atti pensare al cielo come luogo della presenza divina. Le parole che Paolo ascolta sono molto brevi "Saulo, Saulo perché mi perseguiti?". L'elemento messo in luce è Paolo persecutore, nemico della fede. Paolo risponde "Chi sei, Signore?". Paolo capisce che è una voce che arriva dall'aldilà, ma non sa chi sia, forse una delle tante persone che ha perseguitato. La voce gli risponde "Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Noi capiamo che si tratta di Gesù risorto salito al cielo. **Gesù si identifica con la comunità perseguitata da**

Paolo. Interessante. Gesù sta dicendo “Se tu tocchi la mia comunità, è come se toccassi me”. Anche in Mt 25 leggiamo “Ogni cosa che avrete fatto ad uno dei miei fratelli più piccoli, l’avete fatta a me”.

Colpisce che subito ci sia un **invito ad andare**: Gesù guarda in avanti, non gli interessa il passato, ma gli interessa ciò che verrà: si parla di “vocazione”, perché da ora in avanti Paolo farà altre cose. Paolo avrà un compito preciso.

Al v7 Luca sottolinea che chi era con Paolo non percepisce ciò che è successo. I presenti sentono una voce, ma non vedono nessuno, **solo Paolo ha avuto una visione**. Rimane cieco, anche questo è un elemento tipico delle teofanie (Zaccaria rimane muto) e per tre giorni non beve e non mangia: c’è un tempo di riflessione, di preghiera, di paura. **Al v.10** Luca racconta di un tale Anania che Luca, inaspettatamente, presenta brevemente come un uomo che ha una visione del Signore a cui risponde “Eccomi” (come aveva fatto Samuele). *Anania ha paura* (atteggiamento umanissimo che Luca ritiene di sottolineare, potendo anche non riferirlo) perché sa che Paolo ha lettere che può usare contro di loro per metterli in prigione. Il Signore spiega ad Anania “*Va, perché lui è per me uno strumento perché porti il mio nome davanti alle nazioni...*” Anania ubbidisce e quando incontra Paolo (che ha avuto a sua volta una visione verso di lui) lo chiama *fratello* annunciandogli il volere del Signore. Luca, nel suo racconto, dà molto peso ad Anania perché sta raccontando la vita e l’espansione della comunità cristiana, a cui dà molto valore, ed è molto importante che Paolo sia arrivato alla fede tramite una persona cristiana che lo introduce a questo della comunità di Damasco.

Di Anania, dopo che incoraggia Paolo e lo battezza, non si parlerà più, ma, per usare un termine moderno, **Anania rappresenta la mediazione ecclesiale** attraverso cui Paolo arriva alla fede. Nel racconto di Luca ha molto valore l’episodio di Damasco, ma ne ha altrettanto la figura di Anania. Da tutto ciò noi capiamo come sia importante il modo in cui un fatto viene raccontato.

La comunità di Damasco è pronta ad accogliere Paolo, e Luca lo sottolinea dando molto spazio alla figura di Anania, che chiama fratello Paolo, cioè nel modo in cui si chiamavano tra loro i cristiani. Il racconto procede riferendo che Paolo rimane a Damasco, comincia a parlare di Gesù a tutti, poi scappa da lì calato in una cesta dalle mura della città e va a Gerusalemme.

• **IL SECONDO RACCONTO di PAOLO IN ATTI 22**

Il secondo racconto è fatto da Paolo stesso ed è per questo interessante vederne le differenze.

È molto importante sapere a chi sta parlando Paolo. Siamo a Gerusalemme, Paolo è andato al tempio dove, circondato dai fedeli inferociti, viene messo in sicurezza dall’esercito romano. Chiede di poter parlare anche se è circondato dai giudei che lo considerano un traditore. Dice “*Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi*”. Paolo si difende e vuole respingere l’accusa di essere un traditore.

Vv3-5 È il lungo discorso iniziale con parole pronunciate con grande enfasi da un Paolo che vuole presentarsi come un bravo perfetto giudeo, come uno di loro, anche se ora loro sono nemici di Paolo come prima Paolo era nemico dei cristiani.

Nel secondo racconto alcuni elementi sono gli stessi. Il sommo sacerdote è citato sia nel cap. 9 che nel cap. 22. Qui c’è però l’intento di Paolo di convincere i suoi uditori di essere stato un ebreo zelante, zelo che nel cap. 9 era negativo perché contro i cristiani, ora è zelo per Dio. Vuole rassicurare di amare Dio sopra ogni cosa, il Dio d’Israele.

Vv6-8 sono le parole (uguali al cap. 9) scolpite nel cuore di Paolo. Probabilmente i primi cristiani le conoscevano molto bene e le ripetevano parlando di Paolo. Mancano le parole di Gesù che indicano a Paolo dove deve andare. Capiremo dopo il perché.

Al v. 9 c’è un mistero “*Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava*” È il contrario di ciò che è affermato in cap. 9,7. Non so perché e credo non lo sappia

nessuno. Il nucleo del racconto prosegue in modo analogo al primo mentre Anania è, invece, presentato come un devoto osservante della legge, stimato da tutti i giudei di Damasco..

Dal **v 12al v 16** abbiamo tante cose nuove, diverse dal cap.9. Luca parla di Anania come *membro della comunità cristiana*, mentre Paolo, per prima cosa, dice che era un *giudeo stimato*, ribadendo così che non È nemico dei giudei che lo stanno condannando. Riporta le parole di Anania “*Il Dio dei nostri padri*” espressione tipicamente ebraica, “*ti ha predestinato... a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua bocca... gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini*” espressioni che possono andar bene al popolo giudaico.

Il Battesimo viene raccontato velocemente, senza enfasi sulla presenza dello Spirito Santo.

A questo punto Paolo racconta un episodio di cui non si era fatto cenno: **vv17-22** “*...fui rapito in estasi e vidi Lui che mi diceva Affrettati ed esci presto da Gerusalemme.....Va', perché io ti manderò lontano, alle nazioni*”. I giudei hanno una reazione violenta, vogliono toglierlo di mezzo.

Perché? L'espressione “*alle nazioni*” significa “alle genti”, cioè ai pagani. Paolo è arrivato a dire che il Dio d'Israele lo ha scelto per mandarlo ai pagani: è questo il motivo per cui lo stavano odiando: **l'APERTURA AI PAGANI VOLUTA DA DIO**

Paolo nel suo discorso, rimasto il più possibile attaccato al giudaismo, alla fine ha dovuto rivelare il suo vero compito. È molto interessante vedere le differenze: Luca aveva l'interesse di evidenziare l'ecclesialità di Paolo, qui invece tutti questi aspetti sono cancellati e Paolo afferma che tutto quello che ha fatto lo ha fatto perché gli è stato chiesto dal Dio dei Padri, che lui ha ascoltato. Paolo afferma di essere un fedele osservante del Dio dei padri, che però gli chiede la novità di andare alle genti.

Scopriamo un altro elemento nel racconto.

Paolo sta capendo la sua vocazione anche in continuità. Se leggiamo le sue lettere, per es. Rm9,11, c'è la sua visione teologica: Israele ha tradito, ma poi Dio lo recupererà e non affermerà mai che Israele È perduto.

- **IL TERZO RACCONTO, DI PAOLO (AI ROMANI). ATTI 26**

Davanti ai governatori romani, Paolo, molto sottile e molto preciso, racconta di (**V12**) “*stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei sacerdoti*” e, parlando ai capi, sottolinea che andava con il permesso dei capi, una missione ufficiale.

. **V14** “*Duro È per te rivoltarti contro il pungolo*” frase difficile da comprendere. Perché solo in questo momento appare? Il racconto prosegue sino al **v.21** e Anania è scomparso (perché ai romani non serve). Paolo è diventato un annunciatore del vero Dio, luce per tutti i popoli, e usa un linguaggio generico “*aprire gli occhi... passare dalle tenebre alla luce*” che anche un romano poteva capire e a cui cose più religiose, come lo Spirito Santo, sarebbero state incomprensibili. Qui Paolo è diventato il missionario delle genti, parla genericamente di Dio, non parla di Gesù: è capace di adattarsi agli uditori.

In ogni racconto emerge un punto di vista particolare di Luca mentre racconta come la Chiesa si è sviluppata: in **At 22** c'è un Paolo che si sta difendendo insistendo sulla sua fedeltà sino alla fine, in **At 26** È più generico, meno infervorato, ma desideroso di farsi capire perché per lui è molto importante l'annuncio ai pagani. È importante, quindi, cogliere le differenze, i vari punti di vista tra i vari racconti: è sempre Luca a raccontare ma la seconda e la terza volta fa parlare Paolo e quello che emerge lo scopriamo dalla somma dei tre racconti. Ogni racconto non esclude, ma aggiunge qualcosa all'altro!!! **Paolo all'interno del contesto ecclesiale, si somma al Paolo che non si considera in rottura con il mondo giudaico e che vuole mostrare la sua continuità della sua fede di prima con quella attuale e al Paolo che si vede come testimone di Dio a tutti gli uomini**.

Dal confronto tra il secondo e il terzo racconto emerge la grande tematica del rapporto tra il mondo giudaico e il mondo pagano.

IL GRANDE TEMA TEOLOGICO SOTTESO nei tre episodi: LA RELAZIONE TRA GIUDEI E PAGANI

Un autore intelligente Augusto Barbi, in un suo articolo in cui commentava i tre episodi, scrive *“Attraverso i tre episodi e soprattutto in 22 e 26 il lettore è condotto a ripensare attraverso l’esperienza di Paolo la relazione tra giudaismo e cristianesimo sul profilo della continuità e della discontinuità. Se, da una parte, sentiamo infatti nella fedeltà al Dio dei padri l’elemento di continuità nella discontinuità della trasformazione di Paolo da zelante giudeo a missionario, dall’altra in Atti 26 la testimonianza della risurrezione come compimento della speranza di Israele e delle profezie messianiche risulta il fattore di discontinuità pur nella continuità della promessa condivisa”*. Mettendo insieme i due racconti si può comprendere la relazione tra giudaismo e cristianesimo, la nuova via come continuità e discontinuità: è questo un tema molto importante in Atti ma che si fa fatica a capire in quanto si è portati a pensare che cristianesimo ed ebraismo siano due religioni diverse (in effetti sono mondi talmente lontani, anche se negli ultimi decenni c’è stato un certo avvicinamento!!)

Se leggiamo Atti e riflettiamo su quella che era la situazione di quel tempo, è ovvio che i primi seguaci di Gesù erano ebrei. È altrettanto ovvio che nei Vangeli la prima immagine di Gesù che emerge è quella di Gesù fedele al Dio dei padri. Le posizioni all’interno dei Vangeli sono fluttuanti, però ci sono tante affermazioni di estrema continuità. In Mt 5,17 “Non sono venuto ad abolire... ma a portare a compimento” è un’affermazione di continuità come tante altre... il Dio di Gesù È il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè.

Per tutti i primi seguaci di Gesù non era presa in considerazione l’idea di dover uscire dal giudaismo, la religione in cui sono nati, e probabilmente non c’era nemmeno l’idea di comunicare ai non giudei quello che era successo.

Gesù È venuto come Messia di Israele, quindi la notizia doveva essere data al popolo d’Israele. Agli altri non poteva interessare. La visione che un ebreo aveva degli altri popoli era di cordiale disinteresse, non odiava nessuno, faceva affari con tutti. Non esisteva il fenomeno della conversione. Il popolo ebraico non ha mai cercato di convertire gli altri popoli per farli diventare ebrei. Gli altri popoli avevano le loro credenze, loro erano il popolo eletto. Loro si salvano osservando la Torah, gli altri popoli si salvano facendo il bene come Dio ha chiesto loro di fare, e va bene così.

Manca in Atti l’idea di dover annunciare Gesù al di fuori del giudaismo, ma è proprio quello che succede. Il punto di svolta è il cap10 e 11: l’episodio del centurione Cornelio (anche se già c’era stata la premessa in At 8,26-40, un episodio nascosto nella discrezione, non essendo episodio pubblico, l’episodio di Filippo e l’eunuco non giudeo)

In **Atti 10**, Dio appare a Pietro e a Cornelio, li fa incontrare. Pietro non ha intenzione di battezzare Cornelio, lo fa solo quando Cornelio ha già ricevuto lo Spirito Santo, ribaltando quella che era la logica normale: io ti battezzo e di conseguenza tu ricevi lo Spirito Santo. Appena il fatto viene saputo a Gerusalemme, tutti insorgono contro Pietro. Lo convocano per avere spiegazioni e lui spiega quello che ha capito, cioè che anche un pagano pio possa ricevere il battesimo. La questione però non è risolta e si comprende bene al **cap. 15**: Paolo e Barnaba erano stati ad Antiochia annunciando il Vangelo ai pagani e battezzandoli. E a questo punto succede una disputa.

Antiochia di Siria era la città più grande della zona e la più importante del Medio Oriente, seconda solo a Roma ed Alessandria, città pagana, di stampo greco, con una forte comunità giudaica.

Ad Antiochia Paolo e Barnaba comunicano ai cristiani che il Vangelo è stato annunciato anche ai pagani. In **15,1** si afferma che, per ricevere il battesimo, il pagano deve diventare giudeo, passando

cioè dal giudaismo per essere salvato: non basta l'annuncio di Gesù, ci vuole l'osservanza della Legge e i segni di ciò, cioè la circoncisione. Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro chi porta avanti questa necessità (questi sono, infatti, i grandi temi di cui parla Paolo nelle sue lettere).

Prendono la decisione di andare con alcuni altri a Gerusalemme per discutere con gli apostoli e gli anziani tale questione. La risposta è che la circoncisione è necessaria come l'osservanza della legge di Mosè. Allora si riunirono apostoli e anziani. Questa riunione viene chiamata "concilio di Gerusalemme", espressione prematura perché la parola sarà usata nei concili teologici successivi. Sono presenti opinioni diverse difficilmente conciliabili. Dal v.7 al v. 11 viene riportato il discorso di Pietro. Dopo parla Paolo, poi Giacomo che riprende le parole di Pietro e decreta la decisione (vv19-20). Allora furono inviati insieme a Paolo e Barnaba, Giuda, detto Barsabba, e Sila a cui fu consegnata la lettera della comunità di Gerusalemme per la comunità di Antiochia. Al v.28 "È parso bene allo Spirito santo e noi..."

Ad Antiochia furono tutti colmi di gioia per il contenuto della lettera e l'incoraggiamento, che infondeva.

Qualche elemento interessante. La questione era molto semplice: chi arriva a credere all'annuncio di Gesù, se è passato dal giudaismo secondo alcuni doveva diventare giudeo, secondo altri non era necessario. Le parole di Pietro sono le più chiare di tutte al v.11 *"Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù noi siamo salvati" non c'è bisogno di altro.*

È strano questa richiesta di convertirsi al giudaismo? No, perché sino a quel momento erano tutti giudei.

È strano che a Gerusalemme si faccia fatica a capire quello che succede ad Antiochia? No, perché un conto è vivere a Gerusalemme, essere ebrei dalla nascita, abituati a vivere in mezzo a solo ebrei, e un conto è vivere ad Antiochia dove più del 90 per cento della popolazione non è ebrea, e la mentalità era molto più aperta.

Non ci stupisce che nelle due città ci siano due linee di vita diverse. È questo un fatto molto umano. A Gerusalemme siamo nel cuore del giudaismo e si vede tutto nell'importanza del Tempio, della circoncisione, l'importanza dei segni vissuti da sempre.

Luca all'inizio di Atti dice che i discepoli andavano a pregare nel Tempio, per loro era assolutamente normale rimanere dentro a quella tradizione. Ad Antiochia le cose sono cambiate.

È Dio che decide, è lo Spirito Santo che decide di scendere anche sul popolo non giudaico. Il primo a capire questo è Pietro, fatto importante. Infatti mentre Paolo essendo nato a Tarso, città romana di cultura greca, come persona era già predisposto ad aprirsi, Pietro con le sue radicate tradizioni giudaiche no. Quindi è importante che sia lui il primo ad aprire ai pagani, anche se poi di fatto la grande diffusione nel mondo pagano è dovuta a Paolo.

Non ci stupisce quindi che ci siano contrasti e posizioni diverse. La cosa interessante che tutto ciò non provoca una scissione, uno scisma. Forse ci siamo andati vicino, ma hanno cercato di riconciliarsi. Hanno avuto l'umiltà di andare a Gerusalemme, dove sono stati ascoltati, sono stati ascoltati anche quelli che non erano d'accordo, hanno deciso insieme.

Hanno fatto parlare le diverse posizioni. Atti riporta solo le posizioni di Pietro, Paolo e Barnaba, ma abbiamo capito che tutti hanno potuto parlare. Alla fine i capi hanno deciso, però insieme. la decisione è di tutti.

Si parla di Giacomo. Chi è? Un libro non basterebbe per rispondere alla domanda. Ci sono almeno tre Giacomo. Giacomo fratello di Giovanni, figli di Zebedeo, detto il maggiore. Giacomo di Alfeo detto il minore. Giacomo fratello del Signore, che compare nelle lettere di Paolo ed è una delle colonne della Chiesa di Gerusalemme. Probabilmente il Giacomo di Atti 15 È questo terzo. In questo episodio si capisce bene che Giacomo ha avuto la parola finale, quindi probabilmente era il responsabile della Chiesa di Gerusalemme.

Interessante anche vedere la soluzione proposta, un buon compromesso: Giacomo dice che non è necessaria la circoncisione e l'osservanza della Torah, però sono necessarie quattro cose. Per noi sono molto strane perché sono cose legate a quel tempo. Al v.29 sono elencate “*astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime*”.

Le prime tre riguardano il rimanere puri nel mangiare, cosa importante per gli ebrei. Mangiare le carni offerte agli idoli era in implicito riconoscimento degli idoli, mangiare il sangue era come mangiare la vita, mangiare gli animali soffocati significava mangiare animali che avevano ancora in loro il sangue. Il quarto obbligo riguardava la morale sessuale, avere solo unioni legittime. Regole minori che poi sono andate scomparendo, che potevano benissimo essere osservate, ma era necessario chiederle ai pagani per dimostrare che l'incontro con Gesù segna un cambiamento concreto nella loro vita. Si può convivere tra giudei e pagani rispettando queste cose.

Evidentemente i seguaci di Gesù che venivano dal giudaismo continuavano a rispettare tutte le leggi, per loro era normale osservare la Torah. Loro non volevano uscire dal giudaismo, però ammettevano che potessero entrare nella via di Gesù anche quelli che non osservavano la legge. Interessante è che si arrivi ad un punto di incontro, bella caratteristica di chi deve prendere decisioni, stabilire norme. Si discute, si ascolta, si fa prevalere l'interesse comune.

Interessante il v.28 “*È parso bene allo Spirito santo e a noi...*”

La coscienza che la Chiesa ha di sé è quella di essere guidata dallo Spirito Santo. Da qui in avanti Paolo ha carta bianca per andare ad annunciare il Vangelo senza dover imporre a nessuno il passaggio dal giudaismo.

RISPOSTE AGLI INTERVENTI

-In Atti il modo normale per diventare cristiani è ricevere il battesimo. In Atti si dice di farsi battezzare come se fosse una cosa già nota. In realtà non abbiamo notizie precedenti.

Il battesimo è stato scelto dagli apostoli come modalità di ingresso nella Chiesa, ma in Atti non abbiamo la descrizione di questa decisione. In Mt 28 “andate e battezzate tutte le nazioni.”. Il battesimo è una pratica arrivata da Giovanni il Battista, il cui battesimo però non era quello cristiano.

Interessante sarebbe vedere il legame tra il battesimo di Giovanni e il nostro che è invece un sacramento.

Atti non è un libro di teologia dogmatica. Concludo dicendo che chi riceve il battesimo riceve lo Spirito Santo. In alcuni casi si riceve prima lo Spirito Santo poi il battesimo

-Importanza di conoscere la Scrittura oggi anche a livello catechetico. Noi conosciamo pochissimo l'Antico Testamento, in cui sono presenti pagine di una ricchezza incredibile, molto attuali, vicine alla sensibilità di oggi.

Papa Francesco ha cominciato una catechesi sui Salmi e ha parlato di un Dio che si è fatto uomo per piangere con gli uomini che piangono. Ha saputo legare la preghiera dei salmi all'attualità. Molte pagine dell'Antico Testamento potrebbero essere usate nella catechesi con effetto di stupore per il fatto che le pagine sono poco note.

-***Conversione.*** Il passaggio dall'ebraismo al cristianesimo non era concepito come passaggio ad un'altra religione, ma come una continuità. Gesù crede nel Dio di Abramo Isacco Giacobbe, annuncia una novità che va capita e seguita.

C'è una continuità grandissima tra l'antica rivelazione e quella nuova di Gesù. Nel Nuovo testamento c'è un continuo riferimento all'Antico, tantissime citazioni. Mt continua a dire “questo è accaduto perché si compisse la Parola del Signore.”. Si vuole dimostrare la Parola di Gesù a partire da quello che è scritto nella Torah

-Chi sono i pagani di oggi?

A chi è rivolto l'annuncio, dato che non dobbiamo forzare la fede degli altri?

Oggi il criterio è cambiato. Quello che il libro degli Atti testimonia è che il cristianesimo è stato capace di superare la divisione (che era tipica del mondo giudaico) con l'apertura ai pagani: per cui l'annuncio di uno è l'annuncio per tutti.

Vivendo oggi in un contesto di religioni diverse e mescolate, non c'è più l'idea di far cambiare una persona dalla sua religione per forza. Ognuno testimonierà la sua fede. Oggi la missione si concepisce molto in termini di testimonianza di vita

-Ci sono vari passi dell'Antico e del Nuovo Testamento in cui i messaggi ci arrivano attraverso un racconto.

In Gn 22 l'episodio della legatura di Isacco ci comunica il messaggio che Dio non vuole sacrifici umani. Il racconto parte al contrario, cioè con un Dio che chiede un sacrificio umano. La Bibbia poteva benissimo in una riga dire che Dio non vuole sacrifici umani, ma attraverso il racconto il messaggio arriva amplificato e noi non lo dimentichiamo più.

-Quello che è accaduto agli apostoli è qualcosa di irripetibile, perché sono gli unici ad aver visto Gesù prima e dopo.

Quando Pietro si alza e dice che deve essere sostituito Giuda, dice che ci vuole una persona che sia stata testimone con loro dal battesimo di Giovanni sino alla risurrezione. Il collegio degli apostoli aveva il compito di testimoniare il prima e il dopo, il Gesù terreno e la risurrezione. Che tutto nasca da eventi eccezionali non stupisce: la risurrezione è evento unico ed eccezionale. Quelli erano gli inizi, la prima volta e come prima volta non può che essere evento unico ed eccezionale.

Dobbiamo dire però che Pietro non ha fatto altro che osservare quello che accadeva, osservare la realtà, metodo che possiamo usare anche oggi. Dio ci parla attraverso quello che accade. Quando Paolo e Barnaba raccontano, dicono i grandi segni che Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo di loro, cioè i fatti. Giudicare attraverso i fatti è un metodo valido anche oggi.

Segnalo il libretto di Carlo Broccardo, prete della diocesi di Padova, biblista, dal titolo "Dare un volto alla Chiesa", il sottotitolo è "Le prime comunità cristiane negli Atti degli apostoli".

Altro libro è quello di Giuseppe Betori arcivescovo di Firenze, biblista dal titolo "Sfida ad annunciare la Parola", che parla degli Atti degli apostoli, la lezione degli inizi.

I VIAGGI DI PAOLO

Ora seguiremo Paolo in tutti i suoi viaggi, partendo dalla Lettera ai Romani nel punto in cui spiega loro il motivo per cui non era ancora andato a Roma, nonostante il desiderio di farlo. "Io da Gerusalemme in tutte le direzioni fino all'Illiria ho portato a termine la predicazione del Vangelo. Mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui... Appunto per questo fui impedito finora più volte di venire da voi. Ora però non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, spero di vedervi di passaggio quando andrò in Spagna... per il momento vado a Gerusalemme ... quando avrò fatto questo partirò per la Spagna passando da voi".

Anche nelle sue Lettere, Paolo si presenta come un viaggiatore, una persona che desidera annunciare il Vangelo innanzitutto a coloro che non avevano ancora sentito parlare di Cristo. Infatti nella maggioranza dei suoi viaggi Paolo si reca dove nessuno ancora aveva parlato del Signore Gesù, essendo ovviamente agli inizi dell'evangelizzazione.

Un'osservazione! Qualunque Bibbia voi prendiate trovate sempre la cartina dei viaggi di Paolo. I viaggi sono quattro e sono chiamati viaggi missionari. Partendo da un punto preciso, Antiochia, Paolo fa un lungo giro, poi torna ad Antiochia e ne comincia un altro. Un professore di un corso di aggiornamento a cui ho partecipato era dubbioso sull'idea di Paolo missionario. Secondo lui era un'idea moderna, nata nel 700 quando nascono le grandi missioni della Chiesa cattolica e la gente parte dall'Europa e, seguendo anche i viaggi turistici, va sentendosi inviata per annunciare il Vangelo.

Forse abbiamo inventato noi la figura di Paolo primo missionario, mentre sembra che lui non avesse un progetto, ma che andasse dove lo Spirito lo spingeva. Spesso infatti il suo desiderio è di andare in un luogo, ma in seguito ad una visione si reca altrove.

Guardando i viaggi con attenzione, forse sono solo tre, quelli voluti da lui. L'ultimo è verso Roma, ma Paolo è prigioniero e vi viene condotto in catene nei cap. 27 e 28.

1) **PRIMO VIAGGIO DI PAOLO: da Damasco a Gerusalemme**

Nel cap. 9, 19b-30) Saulo / Paolo, dopo l'episodio di Damasco, rimase qualche giorno insieme ai discepoli di Damasco e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio... e confondeva i Giudei di Damasco dimostrando che Gesù è il Cristo. Per questo i giudei fecero un complotto per ucciderlo ma i discepoli di notte lo fecero fuggire a Gerusalemme dove cercava di unirsi con i discepoli ma tutti avevano paura di lui, non credendolo un discepolo e dove parlava con gli Ebrei di lingua greca ma questi tentarono di ucciderlo. Con l'aiuto dei fratelli, Paolo viene condotto a Cesarea, (il porto più importante di Gerusalemme, dove c'erano più comunicazioni con le regioni più lontane) e da lì fu fatto partire per Tarso.

La prima presentazione di Saulo /Paolo finisce qui, seguito dall'episodio di Cornelio. Paolo tornerà in scena più tardi, alla fine del cap. 11 quando Luca presenta la nascita e lo sviluppo della Chiesa di Antiochia, città pagana e centro molto importante, dove è inviato Barnaba. Al v. 25 si legge che Barnaba partì alla volta di Tarso per cercare Saulo e, trovatolo, lo conduce ad Antiochia, dove rimangono per un anno intero. Al v. 26 si afferma che per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani, nome che nasce in ambiente greco. Paolo viene prelevato da Tarso, portato ad Antiochia e con Barnaba rimane lì un anno ad insegnare.

Nel libro di Carlo Broccardo si afferma che Barnaba era un tipo tenace, perché il viaggio Antiochia-Tarso è impegnativo e sicuramente sarà stato faticoso trovare Paolo. Nel libro degli Atti non sempre vengono indicate le durate, qui si specifica che il soggiorno dura un anno ma non sappiamo nulla di più, anche se si presume che in quel lasso di tempo si saranno create molte relazioni, la comunità si sarà consolidata e grande sarà stata l'amicizia tra Paolo e Barnaba.

L'ultimo versetto del **cap. 11** ci dà la notizia che i due si recano a Gerusalemme. I discepoli di Antiochia mandano un aiuto agli abitanti della Giudea a motivo della carestia.

Poi nel cap. 12 l'ultimo versetto annota che Paolo e Barnaba, compiuta la loro missione, tornano ad Antiochia prendendo con loro Giovanni detto Marco (che un'antica tradizione identifica con l'autore del secondo Vangelo).

Ora quindi Paolo è ad Antiochia ed ora comincia il cosiddetto primo viaggio missionario.

In **Atti 13,2** leggiamo che tutta la Chiesa di Antiochia è radunata e mentre stavano celebrando, lo Spirito Santo disse "Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Ecco che il protagonista degli Atti prende la parola. Al v. 4 si legge ancora "Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo...". Chiaramente il messaggio che ci arriva dalla descrizione che fa Luca è che il viaggio di Barnaba e Saulo è stato completamente determinato dall'azione dello Spirito Santo. Decisione che arriva dall'alto, non ci viene riferita la risposta di Paolo e Barnaba, come non si accennava alla risposta dei primi quattro discepoli alla chiamata di Gesù.

Inizia il viaggio. Esistono mappe, ma non sono certo come le intendiamo noi perché non erano orientate a nord. Pensiamo all'espressione "Si sale a Gerusalemme", non significa salire a nord, ma salire in alto.

La prima tappa è Cipro. Barnaba e Saulo cominciano ad annunciare la Parola di Dio nelle sinagoghe dei giudei, portando con loro anche Giovanni: fino ad ora si parla sempre di loro mettendo in prima posizione Barnaba rispetto a Saulo, che nasce come suo aiutante e collaboratore. È Barnaba che viene mandato come responsabile della Chiesa, è Barnaba che va a prendere Saulo. Nel primo viaggio il caposquadra è Barnaba e Saulo suo collaboratore. Giovanni Marco è collaboratore di entrambi. Luca ci riporta i discorsi di Paolo sull'isola.

Nel cap. 13 da Cipro arrivano in Panfilia: da qui Giovanni torna a Gerusalemme senza che ne venga spiegato il motivo. Proseguono per Antiochia di Pisidia, dove entrano nella sinagoga nel giorno di sabato. Paolo parla nella sinagoga.

La prima osservazione da fare è che per prima cosa Paolo e Barnaba si recano dai giudei. Pur essendo in territori pagani, vanno a cercare sinagoghe e giudei. Caratteristica molto chiara di questo primo viaggio, che riporta a Gesù che molte volte è andato in sinagoga di sabato a tenere i suoi discorsi.

Il discorso di Paolo è lungo (da v.15 a v. 47), interessante, molto articolato. Paolo si rivolge agli uomini di Israele e parla del Dio di questo popolo, inserendosi quindi nella storia d'Israele con un discorso intriso di Antico Testamento, rivolto a persone che tutti i sabati ascoltavano e conoscevano la Sacra Scrittura. Paolo sta scorrendo la Bibbia.

Al v.17 dice che Dio esaltò il popolo in terra d'Egitto, poi al v.19 concesse la terra di Canaan, al v.20 si parla dei Giudici. Viene citato anche Saul, poi in modo più forte Davide, per arrivare ad affermare l'arrivo di Gesù al v.23. Paolo per parlare di Gesù comincia da Giovanni il Battista, (questo significa che il Battista era conosciuto anche qui, che la sua predicazione fosse realmente nota anche fuori di Gerusalemme. Anche secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio, Giovanni era stato un personaggio importante nel primo secolo).

Riprendendo le parole di Giovanni "dopo di me verrà uno più forte di me" Paolo vuole dare forza alla sua argomentazione: anche Giovanni ha parlato di Gesù. Poi brevemente racconta la vita di Gesù: come i capi di Gerusalemme non l'abbiano riconosciuto e l'abbiano messo a morte e come, dopo morto, Dio lo abbia risuscitato (v.30).

È lo stesso schema del discorso di Pietro, lo stesso tipo di narrazione. Al v. 31 "egli è apparso per molti giorni a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme", (sta parlando degli apostoli.) V.32 "E noi vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è compiuta". Cita a questo punto alcuni passaggi dell'Antico Testamento che erano stati usati anche da Pietro nei suoi discorsi: "Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato" "Darò le cose sante di Davide, quelle sicure" "Non permetterai che il tuo santo subisca la corruzione". Monizione finale interessante "Badate che non avvenga ciò che è detto dai profeti". Questo discorso è un buon modello di quello che Paolo diceva quando raggiungeva una nuova località e parlava al popolo. Paolo fa sempre un discorso che certamente serve per spiegare i fatti che sono accaduti, ma lo scopo è convincere, nello stile retorico antico, che sa usare bene. Deve convincere chi lo ascolta che quel Gesù è il Messia atteso, che Dio aveva promesso di mandare al suo popolo.

Paolo non dice "voi avete ucciso..." ma dice "*i capi di Gerusalemme non lo hanno riconosciuto*" come dire che anche se i capi non lo hanno riconosciuto lo possiamo riconoscere noi. L'annuncio forte è quello della resurrezione e viene ascoltato perché lui è un ebreo e si trova nella sinagoga, quindi in un contesto che non suscita rifiuto. Il discorso risulta efficace perché poi si dirà che molti proseliti seguirono Paolo e Barnaba.

Quindi non solo abbiamo il modello dei discorsi che Paolo faceva in sinagoga, ma un modello che funziona, riuscendo a convincere i giudei che davvero Gesù è il Messia.

La comunità ebraica è una comunità molto unita, anche se dispersa in tutte le città principali e in tutte le regioni dell'impero romano. Quando un ebreo arrivava in una città dove non conosceva

nessuno, probabilmente andava a cercare la sinagoga per avere accoglienza e ospitalità, per cercare i suoi fratelli ebrei. Quindi è comprensibile che Paolo si recasse dagli ebrei.

Faranno così poi i cristiani: quando le comunità cristiane saranno diffuse nell'impero si viaggia con le famose "lettere di comunione", perché uno potesse essere riconosciuto dalla comunità cristiana del luogo in cui arriva. Il sabato successivo si raduna ancora tanta gente, ma (v.45) i giudei sono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastano le affermazioni di Paolo. Cosa accade? Molti hanno seguito Paolo, che è un bravo oratore, ma i giudei fedeli ai capi di Gerusalemme che non hanno riconosciuto Gesù cacciano Paolo e Barnaba impedendo a loro di parlare.

V.46 "Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la Parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani." ... "io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra". Paolo trova nella Scrittura l'argomentazione giusta per giustificare la sua azione. Al v.47 "Così infatti ci ha ordinato il Signore." I pagani si rallegrano e glorificano la Parola del Signore.

Proprio a seguito di questo, poi ci sarà il famoso sinodo di Gerusalemme (**cap. 15**), dove si dirime la questione su come accogliere i pagani o non accoglierli.

Paolo e Barnaba sono cacciati dalla città perché i giudei se la prendono con loro un'altra volta.

Al v.51 Paolo e Barnaba scuotono la polvere dai loro piedi, secondo l'indicazione data da Gesù, di cui loro sono venuti a conoscenza.

Si recano a Iconio, dove entrano nella sinagoga. Lo schema è lo stesso, anche nella reazione dei giudei, che scacciano Paolo e Barnaba.

Si spostano in Asia Minore, nell'attuale Turchia. A Listra avviene un episodio raccontato in modo abbastanza dettagliato: Paolo e Barnaba vengono scambiati per divinità greche dato che hanno compiuto un'azione miracolosa e sono accolti con grande successo, ma arrivano da Antiochia alcuni giudei che aizzano la folla contro Paolo e Barnaba. Lapidano Paolo e lo trascinano fuori dalla città credendolo morto. Luca non dà alcuna enfasi a questo fatto, ma qui Paolo nel suo primo viaggio ha quasi dato la vita per annunciare il Vangelo e, tuttavia, il giorno dopo parte alla volta di Derbe, poi di nuovo a Listra, Iconio, Antiochia. Insieme ai discepoli Paolo e Barnaba si fermano lì e riferiscono ciò che avevano fatto. Si ha poi il ritorno ad Antiochia di Siria, la grande città da cui erano partiti.

Questo è il primo viaggio, in cui si parla prima ai giudei, alcuni dei quali ascoltano ma quando c'è la loro opposizione si parla ai pagani. Noi non sappiamo se Paolo avrebbe parlato ai pagani ugualmente: è una missione che nasce dai fatti, la realtà supera lo schema. Molti pagani ascoltano e si convertono diventando seguaci di Gesù (al **cap.15**) infatti il fatto che tanti non giudei hanno seguito Gesù e sono diventati fratelli senza diventare giudei provoca discussione nella Chiesa).

Paolo e Barnaba sono ad Antiochia insegnando e annunciando la Parola del Signore.

Al v. 36 Paolo propone a Barnaba di tornare a far visita ai fratelli di tutte le città in cui sono stati, per vedere come stanno. Intento molto semplice, quasi ingenuo. Sembra quasi che Paolo abbia nostalgia. Qui avviene la separazione tra Paolo e Barnaba, che voleva con sé Marco. "Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro". Barnaba con Marco va a Cipro, Paolo con Sila va a Derbe.

Rispetto al primo viaggio in cui vanno insieme, ora si dividono. Barnaba scompare di scena. Luca sceglie di seguire Paolo.

Apro una parentesi. Chiediamoci cosa ha fatto Barnaba a Cipro. Noi non lo sappiamo.

Per conoscere ciò che accade nella Chiesa delle origini abbiamo quasi solo gli Atti degli apostoli, non ci sono altri resoconti. Le Lettere di Paolo ci danno un po' il quadro della situazione, ma in modo frammentato. Solitamente facciamo coincidere ciò che noi conosciamo della Chiesa delle origini con ciò che è scritto nel libro degli Atti. Però ci sfugge che in quella Chiesa sono successe tantissime cose, che non sono state riportate negli Atti. Basta pensare agli Apostoli: gli Atti non parlano dei Dodici, solo poche notizie all'inizio. Pietro stesso scompare, non ci viene detto niente di

lui. Non dobbiamo fare l'errore di pensare che tutto ciò che è successo sia scritto nel libro degli Atti. La ricchezza della Chiesa primitiva è persa per sempre. Gli Atti sono come una piccola finestra per vedere quello che succedeva, un esempio.

Prendiamo la lettera ai Romani: chi ha portato la fede a Roma? Non lo sappiamo. I cristiani c'erano già quando Paolo arriva, ma chi abbia portato la fede non lo sappiamo. Gli Atti sono un racconto di un narratore che ha dovuto scegliere cosa raccontare. Non ha raccontato di Barnaba forse perché non sapeva niente di lui oppure perché ha voluto focalizzare la sua attenzione solo su Paolo. Carattere deciso quello di Paolo, un po' nervoso, litigioso al punto da decidere di proseguire da solo.

2) Secondo viaggio: IL GRANDE VIAGGIO FINO ALLA GRECIA (ATTI 15-18)

Questo è il viaggio, in cui Paolo si reca anche nei luoghi, che noi conosciamo anche dalle lettere: Tessalonica, Filippi, Corinto... La sua intenzione era quella di tornare nei posti dove era già stato, un viaggio breve nella zona dell'Asia Minore, dove c'erano le comunità già visitate, e che, invece, si trasforma forse contro la sua volontà in un viaggio che lo porterà lontanissimo.

Nel **cap. 16** Paolo va a Derbe e Listra, luoghi del primo viaggio. A Listra chiama con sé Timoteo, personaggio importante della Chiesa di Paolo, a cui Paolo dedicherà le Lettere. Al v.4 interessante quello che viene detto "Percorrendo le città trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme".

In questo viaggio Paolo vuole anche dire ai cristiani non provenienti dal giudaismo che non è necessario che loro diventino ebrei per diventare seguaci di Gesù.

Al v. 6 "Attraversarono la Frigia e la Galazia perché lo Spirito Santo aveva impedito loro di confermare la Parola nella provincia di Asia". Al v. 7 "Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro". Il messaggio è chiaro: Paolo va dove lo Spirito lo porta.

Poi Paolo discende a Troade, siamo sul mare. Al v.9 "Durante la notte apparve a Paolo una visione: vede un macedone che lo supplicava "Vieni in Macedonia e aiutaci". Anche qui ovviamente la visione è un messaggio divino, una decisione che Paolo prende a partire dal tipico modo di Dio: sogno o visione.

Al v. 10 "Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo".

A sorpresa si passa al racconto in prima persona plurale "le sezioni Noi": chi racconta è lì con Paolo, il narratore esterno diventa il narratore in prima persona, come nei capitoli 27 e 28. Cosa significa ciò? Se Luca era un compagno di Paolo non abbiamo risposta sicura.

La cosa interessante è il contenuto della frase: Paolo si muove con la consapevolezza che il Signore lo avesse chiamato verso la Grecia. Sono elencati i luoghi della Grecia ma, senza soffermarsi su questi, arriviamo subito ad Atene. Lo schema è sostanzialmente lo stesso di Tessalonica: Paolo va in sinagoga al sabato ad annunciare il Vangelo poi arriva ad Atene.

Il racconto è veramente ben narrato. Siamo ai **cap.17-18**.

Paolo mentre attende Sila e Timoteo freme dentro di sé al vedere la città piena di idoli. Ad Atene, città che vive nel peccato in senso religioso, ci sono le divinità. Immaginiamo Paolo pronto a parlare agli ateniesi in modo irruente: discute con i giudei, con i pagani credenti, con alcuni filosofi, viene insultato, poi viene condotto all'Areopago piazza pubblica, dove si poteva discutere e annunciare teorie e dottrine. Lo interrogano per sapere di cosa tratta la nuova dottrina. "Tutti gli ateniesi infatti e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità". Questo commento di Luca è veramente arguto. Allora Paolo comincia il suo discorso.

V.22 "*Ateniesi, vedo che in tutto siete molto religiosi.*" inizia quindi con un complimento. Se c'erano molti idoli ciò significava che c'era molto spirito religioso. "*Passando infatti e vedendo i monumenti sacri, ho trovato anche un altare con un'iscrizione Al Dio Ignoto. Ebbene quello che*

senza conoscerlo voi adorare, io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è il Signore del cielo e della terra non abita i templi costruiti da mani d'uomo” (pensate che dice questo ad Atene dove ci sono i templi più belli di tutta la Grecia !!) *“né dalle mani d'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, infatti è lui che dà a tutti la vita ed il respiro ad ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra”*. Paolo sta usando un linguaggio che un greco può capire: parla di Dio, di creazione, di umanità, non sta parlando del Messia.

“Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini dello spazio”(siamo in Grecia, patria della matematica e dell'astronomia, quindi Paolo può parlare di spazio e di tempo usando il linguaggio che è proprio intellegibile e consono a loro) *“perché cerchino Dio, se mai tastando qua e là come ciechi arrivino a trovarlo”* (riprende il tema della religione come ricerca di Dio) *“benché non sia lontano da ciascuno di noi”* *“in lui infatti viviamo, ci muoviamo, esistiamo, come hanno trovato scritto nei vostri poeti, di lui anche noi siamo stirpe. Poiché dunque siamo stirpe di Dio non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento, alla pietra”* (qui usa un verso di un poeta greco per argomentare mentre in sinagoga usava le Scritture; qui non ha ancora detto che è ebreo, non ha ancora parlato del Dio d'Israele e non ha citato Mosè, incomprendibile ad un greco) *“che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. Ora Dio passando sopra i tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti dappertutto si convertano, perché ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti”*. Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero Ti sentiremo su questo un'altra volta e Paolo si allontanò da loro”.

Paolo è arrivato sino a parlare di Dio, che ha voluto inaugurare tempi nuovi per portare la giustizia nel mondo e che, per fare questo, ha designato un uomo, non ha nemmeno pronunciato il nome di Gesù, che Dio ha risuscitato dai morti.

Qualcuno potrebbe dire che Paolo ha fatto un discorso splendido, perché si è messo nei panni dell'ascoltatore. Ha fatto di tutto per avvicinarsi a quegli uomini parlando un linguaggio che loro potevano capire, per arrivare da lontano ad annunciare Gesù. Ma ha fallito, anche se non del tutto perché viene anche detto che qualcuno alla fine è andato a cercarlo e si è fatto cristiano. Paolo ha fatto una strada lunga valorizzando tutto quello che poteva valorizzare per arrivare a parlare di Gesù: potrebbe sembrare anche un discorso ipocrita, perché non ha nominato Gesù e non facendo un discorso kerigmatico.

Ci sono reazioni diverse. Luca ci racconta questo episodio per farci capire come Paolo abbia cercato di approcciarsi alle persone che aveva davanti nel modo migliore, più adatto.

Alla fine ha dovuto parlare di Gesù comunicando l'annuncio kerigmatico, anche se in maniera obliqua. Paolo annuncia il Vangelo nella maniera più adatta a chi gli sta davanti.

Anche noi oggi siamo chiamati ad annunciare il Vangelo in questo modo.

3) IL TERZO VIAGGIO FINO A GERUSALEMME (ATTI 18-21)

In questo viaggio è importante ricordare al **cap. 18** Paolo a Corinto, ai cui abitanti invierà in seguito due lettere lunghe. Corinto è una città grande, porto principale della Grecia, città malfamata come tante città portuali, con una moralità molto bassa. E tutto ciò mette in apprensione Paolo, ma ha una visione del Signore che gli dice: “Non avere paura, ma continua a parlare. Io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città”. Si hanno poi indicazioni di persone che Paolo incontra, i famosi Attila e la moglie Priscilla, arrivati da Roma per l'editto dell'imperatore Claudio che allontanava i giudei. Paolo, come loro, era stato fabbricatore di tende e si fermò un anno e mezzo insegnando la Parola di Dio.

Paolo poi si rimette in movimento, si imbarca diretto in Siria (v.18). A Cenchreae si taglia i capelli, giunge ad Efeso dove lascia Aquila e Priscilla. Passa poi a Cesarea, dove saluta la Chiesa di Gerusalemme e scende ad Antiochia.

Tra i vv.18-22 Luca fa concludere il viaggio. Viaggio lungo, ma il finale è raccontato in modo molto veloce. Nessuna notizia particolare, nessun dettaglio.

Nel cap. 18 v. 23, Paolo riparte. Luca non è interessato a raccontare la permanenza di Paolo ad Antiochia, non deve raccontare di Barnaba, di Giovanni etc. Paolo è diventato un viaggiatore isolato. Torna ad Efeso. Nel cap. 19 è raccontato un episodio in modo molto dettagliato. Dopo Efeso ritorna in Macedonia, luoghi che aveva già visitato nel secondo viaggio. Al v. 26 è citato Filippi.

Nel **cap. 20** ci soffermiamo sul discorso pronunciato agli anziani di Efeso.

Il v.13 è nella "sezione Noi". Asso, Mitilene, Chio, Samo, Mileto, zona dell'Asia Minore sul mare Egeo. V.16 "Paolo aveva deciso di passare al largo di Efeso per evitare di subire ritardi nella provincia d'Asia; gli premeva infatti di essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno della Pentecoste". Perché Paolo sta tornando a Gerusalemme? Perché glielo ha suggerito lo Spirito.

Già in 19,21 si dice che Paolo ha deciso nello Spirito. Andando avanti diventa sempre più responsabile delle sue azioni, ma Luca sottolinea che Paolo decide nello Spirito.

Il suo terzo viaggio ripercorre sostanzialmente le tappe del secondo. Paolo decide che deve tornare a Gerusalemme e poi deve andare anche a Roma. V. 22 "ora avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che accadrà".

A Mileto, che è vicino a Efeso, ma senza passare da lì, dove molta gente lo conosceva e dove aveva avuto anche dei problemi, fa chiamare gli anziani di Efeso e pronuncia il bellissimo discorso di addio (vv.17-38).

È uno dei passi più commoventi del libro degli Atti, perché Paolo pur non sapendo cosa gli accadrà, è consapevole che non rivedrà quelle persone. Commuove anche la reazione degli anziani che piangono.

Appro una parentesi. Atti non dice molte cose dei soggiorni a Corinto o ad Antiochia, eppure molti avvenimenti saranno successi. Solo da certi passaggi si capisce la continuità di relazioni, che Paolo è riuscito a creare; questo del pianto degli anziani è proprio uno dei passaggi, da cui si evince la profondità di rapporti creati da Paolo.

V.37-38 "*Tutti scoppiarono in un pianto gettandosi al collo di Paolo e lo baciavano, addolorati perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto*". L'uomo che aveva portato loro il Vangelo e che loro amavano profondamente, non sarebbe più tornato.

Il discorso merita di essere letto e ascoltato. Paolo parla di sé, giustifica il suo agire nel non essersi mai sottratto a ciò che poteva essere utile "scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù".(v.21)

Sta parlando agli anziani, ai responsabili cioè di tutto il gregge, mettendoli in guardia sul fatto che anche tra loro arriveranno "lupi rapaci".

V.32 "*Ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia... Non ho desiderato né argento né oro né vestiti di nessuno. Ho sempre provveduto alle mie necessità con queste mie mani...*". Bellissimo il v.35 in cui ricorda le parole di Gesù "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere". È una parola di Gesù che non c'è nei Vangeli, la conosciamo, ci fidiamo di Paolo. D'altra parte ci sono tantissime cose che Gesù ha detto e fatto, che non sono state scritte nei Vangeli. La frase è verissima e attualissima. Questo discorso di Paolo è completamente diverso dai precedenti. Qui non deve annunciare Gesù, perché chi ha davanti è già cristiano, non deve convincere nessuno. Il discorso è un po' autobiografico, parla di quello che ha vissuto con loro, il rapporto di fraternità creatosi. Discorso anche esortativo, che invita a vegliare e non cedere. Forse questo discorso si avvicina di più alle Lettere, dove Paolo parla di sé e fa esortazioni.

Luca ci ha voluto dare un esempio di come Paolo salutava le comunità quando le lasciava. Il fatto nuovo di questo terzo viaggio è la decisione di andare a Gerusalemme e poi a Roma. Decisione sorprendente perché determinerà la svolta finale della vita di Paolo.

Una volta salutati gli anziani di Efeso per via mare viaggia verso la Palestina. Qui si parla ancora in prima persona. Cos, Rodi, Patara, Cipro, Tiro, tutti i nomi che Luca elenca, evidentemente perché a lui piaceva navigare e quindi si sofferma nei dettagli.

In **21,4** si dice *“Avendo ritrovato i discepoli, rimanemmo una settimana ed essi, per impulso dello Spirito, dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme”*. Interessante. I discepoli non vogliono che Paolo a Gerusalemme venga arrestato, mettendo a repentaglio la sua vita. Nonostante ciò il viaggio riprende(v.5) *“accompagnati da tutti loro con mogli e figli sino fuori della città. Inginocchiati sulla spiaggia pregammo, poi ci salutammo a vicenda; noi salimmo sulla nave ed essi tornarono alle loro case”*. Altra scena bellissima.

Arrivano a Tolemaide, poi Cesarea dove vive Filippo chiamato l'Evangelista, uno dei Sette, il famoso Filippo dell'eunuco. Aveva quattro figlie con il dono della profezia (uno dei doni dello Spirito Santo). Arriva il profeta Agabo. Episodio tipico della mentalità profetica, e anche dei racconti profetici della Bibbia. Agabo prende la cintura di Paolo, si lega mani e piedi e dice v.11 *“Questo dice lo Spirito Santo: l'uomo a cui appartiene questa cintura i Giudei di Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani”*. Tutti segnali che Luca ci dice per farci capire che Paolo arriva a Gerusalemme in piena consapevolezza. Ha avuto segnali chiari provenienti, dice lui, dallo Spirito. Segnali che Dio gli manda, ma non per impedirgli di andare, ma per farci capire che Paolo è pienamente consapevole.

Nonostante che tutti intorno a lui lo pregassero di non andare a Gerusalemme, Paolo risponde v.13 *“Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù”*. Allora tutti rispondono *“Sia fatta la volontà del Signore”*.

È una scena ben costruita per arrivare a dire che tutto ciò è volontà del Signore. Non c'è un'opposizione al viaggio, ma Dio vuole che tutti facciano un cammino di riconoscimento della sua volontà.

Luca non ci dice semplicemente che Paolo andò a Gerusalemme per volontà dello Spirito, ma ci dice che ci andò essendo consapevole dell'opposizione del popolo. Tutti insieme però hanno capito che doveva andare. Abbiamo la consapevolezza che così doveva andare.

Salgono a Gerusalemme, dove Paolo è accolto dalla comunità. Si reca nei luoghi pubblici tra cui il tempio. I giudei cercano di mettergli le mani addosso e di ucciderlo. Viene catturato. Qui abbiamo il discorso di Atti 22 che abbiamo letto ieri.

Paolo viene portato davanti al Sinedrio. In **23,11** in prigione gli venne accanto il Signore e gli disse *“Coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma”*.

Anche l'andare a Roma è volontà di Dio.

Il **cap. 23** descrive un complotto di 40 giudei per uccidere Paolo, che viene portato a Cesarea e rimane in custodia dai romani, il cui governatore era Felice.

Trascorrono due anni. Nel **cap. 25**, cambiato il governatore romano, Paolo si appella a Cesare e gli chiede di essere giudicato da cittadino romano e poter essere condotto a Roma per il giudizio.

Prima di partire per Roma c'è il **cap.26**, in cui Paolo ha la possibilità di spiegare e raccontare la sua storia davanti ai capi dell'amministrazione romana. È interessante quello che è scritto in 26,32 *“Quest'uomo deve essere messo in libertà se non si fosse appellato a Cesare”*. Paolo quindi arriva a Roma come prigioniero dell'impero romano, cioè come delinquente: se è stato imprigionato qualche colpa l'avrà commessa. Luca vuole darci la sensazione del fatto che anche i romani che comunque lo avevano imprigionato lo ritenevano innocente. Ricordate proprio nel Vangelo di Luca,

quante volte Pilato afferma l'innocenza di Gesù. È una caratteristica di Luca quella di voler sottolineare che in tutto ciò che aveva fatto Gesù non c'era nulla contro l'impero romano.

Mi soffermo sui due anni trascorsi da Paolo a Cesarea, che mi hanno sempre colpito.

Cesarea è un luogo bello, sul mare, ammiriamo ancora oggi le rovine e l'acquedotto, non c'è nessun luogo sacro. Possiamo solo ricordare il soggiorno di due anni di Paolo. Cosa fa in questo periodo? Non lo sappiamo.

Anche il cardinale Antoine Nguyễn Van Thien vietnamita è stato prigioniero in Vietnam per 13 anni e chiunque lo incontrasse si convertiva. Forse è successo così anche a Paolo, ma Luca non ce lo dice. Sicuramente c'è stata l'accettazione umile e silenziosa della situazione indicata dal Signore: stare fermo a Cesarea. Bisognava aspettare i tempi della burocrazia, il cambio del procuratore poi del governatore etc. Paolo avrebbe potuto lamentarsi e arrabbiarsi, ma non sembra che sia successo così. Luca non ci dice nulla. Solo una riga per due anni di vita. Quando Paolo riparte però è in perfetta forma.

RISPOSTE AGLI INTERVENTI

Cercare di annunciare il Vangelo mettendosi nei panni dell'altro.

Cercare di non dare per scontato nulla, rischio in cui cadiamo spessissimo oggi. Noi siamo vissuti in un mondo parzialmente cristiano con una certa base comune e ci illudiamo che sia ancora così. Noi oggi ci troviamo a dover spiegare chi è la Madonna ai ragazzi del catechismo, pensiamo che sia scontato invece non lo è. Dobbiamo saper cogliere anche in chi è lontano da noi qualcosa di buono.

Luca ci dice che Paolo prova sdegno per tutte le statue pagane che vede, ma si esprime con una lode verso coloro che adorano quegli idoli mettendo in risalto il loro spirito religioso. Potrebbe essere atteggiamento ipocrita oppure Paolo ha scoperto il valore di quelle statue basato su un errore, ma che nasconde un desiderio buono, quello di conoscere Dio e Paolo parte da quel desiderio buono. Noi possiamo leggere anche negli errori il punto buono di partenza.

-Leggendo Atti scopriamo la freschezza e l'entusiasmo di quello che accadeva nella Chiesa della prima ora e ciò ci riempie di consolazione. Poi guardiamo alla Chiesa di oggi e la scopriamo diversa. Questo ci porta a dire che dobbiamo cercare di rendere la Chiesa di oggi come quella di Atti piena di entusiasmo e consapevole della presenza dello Spirito.

D'altra parte dobbiamo avere la consapevolezza che ciò non è possibile per differenze di esperienze e di prassi e di istituzioni che allora non c'erano. E questo è normale. Anche ciascuno di noi, pur rimanendo la stessa persona è diverso a seconda dell'età della vita che sta attraversando. La Chiesa è un organismo vivente, che si sviluppa nel tempo.

Il nostro compito è quello di cercare di discernere in ogni generazione se la Chiesa di oggi ha tradito o meno la Chiesa delle origini. Cercare di togliere ciò che tradisce e aumentare ciò che rende fedele.

* L'incontro con Don Paolo Mascilongo termina qui.

Riportiamo di seguito un intervento del Card Betori (segnalato da don Paolo) sull'introduzione all'intera opera lucana.

A Perugia, il 9 novembre 2018 il Card. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze e biblista, ha inaugurato la lettura del vangelo secondo Luca secondo il metodo dell'Apostolato Biblico, con una Lectio introduttiva all'intera opera lucana.

Introduzione all'Opera lucana: terzo Vangelo e Atti degli apostoli

1. Un'opera unitaria in due volumi

Volendo entrare nel significato del terzo vangelo, dobbiamo anzitutto prendere atto che, a differenza degli altri tre, il vangelo di Luca si presenta come il primo di due volumi di un'unica opera. L'unità tra vangelo secondo Luca e Atti degli apostoli è segnalata dallo stesso autore che così presenta il secondo dei suoi volumi: «Nel primo racconto, o Teofilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo» (At 1,1-2). Il terzo vangelo ha dunque una prosecuzione in un altro libro, scritto dal medesimo autore, che con parole simili aveva introdotto anche il primo volume: «Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teofilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (Lc 1,1-4).

Nel Nuovo Testamento solo Luca e Atti iniziano con un prologo. Sono due prologhi a un testo di storia, «un resoconto ordinato», o una trattazione di «tutto quello che Gesù fece e insegnò». In ciò i due volumi lucani si avvicinano ai testi della storiografia antica. Un buono storico, all'inizio dell'opera che si cinge a comporre, specifica chi è il destinatario, precisa quali saranno le tematiche che tratterà, esibisce con parole adatte le ricerche che ha effettuato e l'atteggiamento responsabile con cui si accinge a narrare gli avvenimenti. Il prologo del terzo Vangelo e il prologo degli Atti già ci orientano in tal modo verso un mondo che è diverso dal resto dei libri neotestamentari e si avvicina al modo di fare storia nel mondo della letteratura ellenistica del I e II secolo.

L'articolazione del libro in due volumi richiede che ci si debba accostare a ciascuno di essi in modo unitario rispetto all'altro. Oggi si usa giustamente parlare di opera lucana, comprendente il terzo Vangelo e gli Atti degli Apostoli. Ma a quale livello si stabilisce l'unità tra il terzo Vangelo e gli Atti?

Ritengo che si possa affermare che l'unità dell'opera è fondata sull'unico autore, sull'unità di tema e sull'unità di narrazione.

2. Autore, data e luogo di composizione di Luca e Atti

Un unico autore, anzitutto. Anche i più critici non dubitano affatto che un medesimo scrittore sia l'autore e del terzo Vangelo e degli Atti. Egli stesso ce lo dice, con le parole appena richiamate del prologo di Atti: «*Nel mio primo libro...*». A partire dalla seconda metà del II secolo la tradizione, in modo unanime, identifica tale autore con Luca, compagno di Paolo. Ireneo, il canone muratoriano, il prologo anti-marcionita, rappresentano le tre attestazioni più antiche dell'attribuzione dell'opera lucana a Luca. Da Ireneo, in particolare, questa attribuzione viene spiegata con il fatto che nella seconda parte del libro degli Atti l'autore usa il "noi" come soggetto degli eventi narrati. Chi sia questo Luca, "compagno di Paolo", ci viene detto dalle lettere paoline: Fm 24, Col 4,14, 2Tim 4,11. Luca è qui descritto come uno della cerchia dei collaboratori di Paolo, che in Col 4,14 viene ulteriormente qualificato come medico e come proveniente dal paganesimo. Il luogo di origine di Luca, secondo il prologo anti-marcionita, sarebbe Antiochia.

A questa tradizione unanime dell'antichità sono state rivolte forti obiezioni. Non pochi dubitano che l'autore del terzo Vangelo e degli Atti possa essere stato compagno di Paolo, perché l'attività e la figura di Paolo, così come è descritta negli Atti non corrisponderebbe a quanto emerge della sua figura e della sua dottrina dalle lettere autentiche di Paolo. Ad es., nelle lettere Paolo rivendica fortemente per sé il titolo di apostolo, mentre negli Atti questo titolo gli è attribuito di sfuggita due volte, senza uno specifico rilievo, in quanto l'opera lucana lo riserva ai Dodici. Gli Atti, a loro volta, presentano Paolo come taumaturgo e grande oratore, mentre nelle sue lettere Paolo presenta se stesso come uno che ha difficoltà a parlare e non fa cenno a gesti prodigiosi da lui compiuti. Una certa incoerenza si riscontra anche tra At. 15 e Gal. 1-2 nella descrizione degli eventi di Antiochia, che sfociarono poi nel Concilio di Gerusalemme. Mentre Paolo dice ad es. che a Gerusalemme non gli fu imposto nulla, gli Atti invece dicono che l'esito del Concilio fu l'imposizione ai pagani del cosiddetto "decreto apostolico", che proibì di cibarsi di cibi offerti agli idoli, di sangue e di animali soffocati, nonché le unioni illegittime.

È possibile spiegare alcune di queste obiezioni con il fatto che Luca potrebbe non aver seguito sempre Paolo e quindi non avere diretta conoscenza dei particolari della sua vita. Più profonda è però l'obiezione che tocca la presunta non conoscenza o lo scarso valore attribuito da Luca alla teologia di Paolo. L'autore del terzo Vangelo e degli Atti mostrerebbe di non conoscere neanche le lettere di Paolo, rimanendo a lui estranee tematiche fondamentali della dottrina paolina, come ad es. la giustificazione mediante la fede, di cui si avrebbe un fuggevole cenno solo in At 13,38-39; lo stesso varrebbe per il valore soteriologico riconosciuto alla morte di Gesù, su cui tanto insiste Paolo, mentre il libro degli Atti, più interessato alla rilevanza soteriologica della sua risurrezione, ne parla solo di sfuggita in 20,28. A metà del secolo scorso Philipp Vielhauer affermerà che su quattro problemi teologici centrali per Paolo – legge naturale, legge mosaica, cristologia ed escatologia – gli Atti si troverebbero su posizioni del tutto diverse rispetto alla teologia paolina.

Quanto abbiamo ricordato circa la presenza, seppur marginale, di accenni alla dottrina sulla giustificazione mediante la fede e a quella sul valore salvifico della morte di Gesù già ci hanno fatto capire che il nostro autore non è completamente all'oscuro di quello che Paolo ha detto nella sua predicazione, ma a quanto pare la dottrina di Paolo non è più nei suoi interessi, non è più un problema urgente per gli interlocutori del terzo Vangelo e degli Atti. Scopo della sua opera non è dare continuità di conoscenza a tale dottrina, che nella sua epoca e per i suoi destinatari non doveva più porre difficoltà. Altri sono i suoi interessi e altri sono i motivi per cui egli propone con tale evidenza la figura di Paolo. In sintesi, mostrare la continuità tra l'eredità paolina e le radici dell'azione di Paolo nel suo rapporto con le fondamenta apostoliche della Chiesa. Proprio questo motivo spinge però a ritenere che il nostro scrittore debba essere cercato tra chi aveva interesse a confermare questo quadro di continuità, e quindi un appartenente alla cerchia di Paolo. E perché,

allora, non Luca, come la tradizione unanimemente attesta? Perché il pregiudizio deve militare necessariamente contro e non a favore del dato tradizionale?

In sintesi credo si possa affermare che l'autore di Luca e Atti è sicuramente una persona che si inserisce all'interno della tradizione paolina. La Chiesa dei primi tempi, così attenta alle radici apostoliche degli scritti normativi della sua fede non avrebbe avuto alcun interesse ad attribuire a un quasi sconosciuto il Vangelo e gli Atti. Detto questo, non sembra che il nome di Luca possa essere rifiutato a priori, in quanto se si fosse trattato di un'attribuzione fittizia, che doveva assicurare un legame con l'apostolo, allora la scelta sarebbe dovuta cadere su qualche figura maggiormente conosciuta proveniente sempre dalla cerchia di Paolo, come ad es. Timoteo o Sila/Silvano.

Dobbiamo ora dire qualcosa circa il problema della datazione del libro. Le ipotesi antiche erano legate prevalentemente alla convinzione che gli Atti fossero uno scritto apologetico. Il testo sarebbe stato scritto per servire da apologia durante la prigionia romana di Paolo (63-64), come uno strumento di difesa di Paolo di fronte al tribunale romano. Detta finalità appare inadeguata e il motivo per cui gli Atti terminano narrando vicende che si collocano nel 62-63 senza dir nulla della fine di Paolo va spiegato in altra maniera.

È da escludere anche una datazione tarda, cioè l'inizio del II secolo, che si giustificerebbe solo se negli Atti potessimo vedere uno scritto antignostico. Una tale datazione comporterebbe anche che gli Atti non potrebbero ignorare le lettere di Paolo, che nel II secolo circolano ormai come un corpus sacro.

Se giustamente riteniamo gli Atti successivi al terzo Vangelo e se consideriamo che il Vangelo non sembra potersi datare prima del 70, anno della fine di Gerusalemme, che Luca chiaramente descrive come di fatto è avvenuta, la datazione dei due volumi va collocata dopo il 70 e prima della fine del I secolo, cioè prima che le lettere di Paolo siano costituite in corpus paulinum. Altro elemento evidente è che non sembra che chi scrive si trovi in situazione di persecuzione. I rapporti tra Chiesa e impero sembrano invece buoni.

La data che oggi viene proposta con maggiore insistenza è quella che va dall'80 al 90, prima cioè della persecuzione che si accese alla fine dell'impero di Domiziano (96).

Per il luogo di composizione le ipotesi, si fanno più incerte; le più accreditate fanno riferimento all'Acacia, ma si parla anche di Efeso o di Antiochia.

3. Tema e scopo di Luca-Atti

Il secondo elemento che abbiamo sopra evidenziato per una comprensione di Luca-Atti è l'unitarietà tematica dell'opera lucana. Un'unica prospettiva storico-salvifica sta dietro al libro degli Atti e al terzo Vangelo. Che l'intento sia storico lo dicono i due prologhi ai due volumi, ma questa storia per essere compresa va illuminata dal suo inizio, i primi capitoli del Vangelo, là dove il lettore è posto ripetutamente in contatto con le promesse dell'Antico Testamento; promesse che hanno per oggetto il popolo di Israele. Tutto ciò emerge con particolare evidenza negli inni del Benedictus, del Magnificat e del Nunc dimittis. È vero che l'universalismo della salvezza sta sullo sfondo dell'opera fin dall'inizio, ma è anche vero che gli attori della narrazione sono Giudei e la vicenda di cui sono protagonisti, accanto all'adesione dei "poveri del Signore", vede già i primi rifiuti. Essi si manifestano non solo davanti alla prima predicazione di Gesù, ma anche dopo,

quando ormai la sua vita è orientata, secondo Luca, verso la Pasqua e inizia quel cammino verso Gerusalemme, che più che un viaggio fisico si presenta come un itinerario spirituale, per Gesù e per i discepoli, di comprensione della Passione quale elemento essenziale del cammino messianico; anche qui, di nuovo, veniamo a incontrarci con i Giudei increduli, anzi l'incredulità raggiunge il suo culmine con Gerusalemme che rifiuta il Cristo.

Il Vangelo è tutto percorso dal problema di una promessa fatta a Israele e di una ignoranza che impedisce a Israele di accogliere il portatore della promessa, e anzi lo rifiuta. Di qui la tragicità della morte di Gesù, che viene recuperata nel cap. 24 del Vangelo, quando Gesù aiuta i suoi discepoli a leggere nelle Scritture che così doveva avvenire – «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,29) –, che morte e risurrezione e quel rifiuto erano già previsti nelle Scritture, e che quel rifiuto non preclude l'ulteriore annuncio a Israele, perché i discepoli sono ancora mandati alla missione: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,46-48).

E il libro degli Atti è un continuo annuncio a Israele e ai pagani; mai a Israele senza i pagani, ma neppure mai ai pagani senza Israele. Quando in At 2 l'annuncio è fatto a Gerusalemme, i destinatari sono sì i Giudei, ma in quanto rappresentanti di tutti i popoli del mondo: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11). E quello che succede dopo non è altro che annuncio e rifiuto, sia nell'ambito palestinese che nella missione di Paolo. Ne scaturisce una grande narrazione di come la potenza della Parola si irradia nel mondo tra accoglienza e negazione.

Se lo scopo di Luca-Atti fosse soltanto quello di giustificare il passaggio dal giudaismo all'universalità della salvezza, gli Atti degli Apostoli avrebbero potuto finire con il cap. 15. Una volta detto che non era necessario assumere l'identità giudaica per essere cristiani, ogni problema sarebbe stato risolto. Ma a quanto pare il problema non è semplicemente quello dell'accesso dei pagani al Vangelo. C'è qui senza dubbio uno snodo essenziale del discorso, in cui la Parola mostra tutta la sua potenza. Ma c'è ancora qualcosa da risolvere se nonostante questo la Chiesa incontra ostacoli da parte del giudaismo, anche se non da tutti i Giudei.

Ecco allora il problema centrale di Luca-Atti: come mettere insieme un Vangelo che è per tutti con una Chiesa che, al tempo in cui l'autore del libro scrive, si rivolge prevalentemente ai pagani? Di chi è la colpa di questo, di questa emarginazione dei Giudei dalla sfera dell'annuncio della Parola? La colpa non è di Paolo, come probabilmente andava dicendo qualcuno nel mondo cristiano del tempo di Luca. Non è Paolo che ha allontanato il cristianesimo dal giudaismo. Egli ha sempre annunciato il messaggio evangelico anzitutto nelle sinagoghe. I Giudei non sono stati estromessi da Paolo, ma essi stessi si sono in larga parte estromessi. E la chiusura degli Atti si premura di dire che la porta dell'annuncio al giudaismo non è ancora chiusa; quel che cambia è la sua priorità storico-salvifica, che Paolo ha sempre rispettato invece fino a quel momento.

A questo punto resta un problema: quale rapporto c'è tra questo popolo che sta nascendo per mezzo della predicazione di Paolo e degli apostoli e le promesse che erano state fatte a Israele? La Chiesa può dirsi erede delle promesse fatte ai Padri, essa che è comunità che si sta sviluppando in una condizione che non vede più il primato del popolo giudaico? Questo è un problema vitale per la Chiesa dei primi tempi e l'opera lucana anche a questo interrogativo vuole rispondere. In questo

passaggio non indolore, in cui si manifestano nella stessa Chiesa diverse tendenze, che riaffermano più o meno strettamente i legami con l'antica alleanza, Luca offre il suo contributo. Per lui la figura di Gesù diventa lo snodo centrale della continuità dell'eredità, cogliendo nella vivente presenza di lui risorto nella Chiesa mediante il suo Spirito il fondamento della verità. Di esso sono garanti i Dodici, cui si è affiancato Paolo, dalla cui attività missionaria sono nate le Chiese a cui l'opera verosimilmente si rivolge. È lui il testimone autorevole, il tredicesimo testimone dell'epoca fondatrice, colui che assicura la validità dell'annuncio, così come veniva fatto nelle Chiese del tempo in rapporto a quelli che sono i garanti del Vangelo, i Dodici.

In quest'ottica, guardando le cose più dal punto di vista contenutistico che finalistico, gli Atti mostrano all'opera, nella forma nuova della potenza dello Spirito che si esprime nella diffusione della Parola, quello stesso Signore, ora assente-presente, che nel Vangelo era stato mostrato come il paziente- risorto-asceso. Non si tratta di due vicende, ma dell'unica vicenda dello stesso Gesù, che se vuole essere percepito vivente oggi nella Chiesa, deve prima essere conosciuto nella vicenda storica che ne fonda il potere messianico salvifico, e se vuole essere ricordato al di là di questa vicenda storica, non come una pura memoria di un evento passato, deve essere colto nel suo agire oggi mediante i suoi testimoni, dando compimento a quelle promesse che si realizzano nella diffusione del Vangelo presso tutte le genti.

La predicazione della salvezza a tutte le genti è parte integrante dell'annuncio e quindi non solo funzione ma oggetto essa stessa della testimonianza, e gli Atti nascono dalla necessità di mostrare il farsi di tale annuncio nell'efficacia della Parola affidata ai testimoni. Ciò che primariamente è in gioco non è la continuità tra Chiesa e Israele in rapporto alle promesse di cui questi è depositario, ma il fatto che l'efficacia della Parola sembra contraddetta dal rifiuto di Israele. Ciò che è importante per Luca è mostrare la potenza della Parola. Pertanto l'opera non si pone in un'ottica prevalentemente apologetica e all'interno di tale scopo riscopre l'esigenza di riaffermare il kerygma. Al contrario, l'apologia è al servizio del kerygma, rendendo questo pienamente credibile. Questa trattazione si svolge nel corso di un'opera in due volumi: il primo propone il contenuto del vangelo che viene annunciato, il secondo espone il fatto di tale annuncio e la sua efficacia, attraverso una narrazione di episodi esemplari che danno il senso della storia che la comunità lucana sta vivendo.

4. La struttura dell'opera lucana

Il terzo elemento che aiuta a definire l'unità di Luca e Atti attiene al piano letterario. Tra i due volumi dell'opera si manifesta infatti una stretta unità a livello letterario-narrativo. L'autore degli Atti vuol fare non semplicemente un altro libro dalla stessa prospettiva in cui si è posto trattando il tema Gesù nel Vangelo, ma vuole continuare il discorso iniziato nel terzo Vangelo. È una prospettiva che emerge con forza nel saldo legame di Lc 24 con At 1. Questo non vuol dire che l'autore abbia scritto i due libri in stretta continuità di tempo. Ma la scrittura degli Atti si pone chiaramente in continuità con il Vangelo, e i suoi contenuti possono più facilmente emergere se riusciamo a cogliere le dinamiche di articolazione interna della duplice narrazione.

Per orientarci sul nostro cammino riteniamo anzitutto opportuno ribadire la convinzione che l'opera lucana si muove nel contesto della letteratura del tempo non sul versante della novellistica e del romanzo storico, ma in quella propriamente storiografica, più esattamente della monografia storica. Si tratta di un genere letterario diffuso nella letteratura ellenistica dell'epoca, che intreccia episodi significativi di un tempo delimitato all'interno di un contesto più vasto. Luca lo interpreta con una modalità di scrittura che intreccia tra loro narrazione di eventi esemplari con generalizzazioni che

offrono un quadro generale della situazione di vita della comunità delle origini, inserendo anche elementi propri di quella storiografia tragico-patetica, cui sta a cuore non la semplice referenza dei fatti ma soprattutto il coinvolgimento simpatetico del lettore.

Daniel Marguerat ha mostrato come i due volumi dell'opera lucana evidenziano somiglianze e riprese tra loro. Ne scaturisce una unità che è percepibile solo nell'atto della lettura del testo, una unità, inoltre, che non vuol dire uniformità ma ammette anche variazione e diversità, anzi le esige.

Luca si avvale: di *prolessi ellittiche*, mediante le quali ci si proietta verso il futuro della storia narrata; di *catene narrative*, con cui l'autore indica continuità e progressione del racconto, aiutando a memorizzare, segnalando punti chiave, favorendo una lettura globale degli eventi, segnando la continuità della presenza di Dio e le sue differenti modalità; e ancora del *procedimento della syncrisis*, con cui un personaggio viene modellato su un altro per istituire una correlazione, che tocca l'agire e non la parola, è continuo appello alla memoria del Vangelo, non fonda imitazione o confusione ma salva sempre la differenza rispetto a Gesù.

L'unitarietà si avvale anche della disseminazione nel testo di *inclusioni significative che lo circoscrivono e lo identificano*. Così il tempio in Lc 1,13-23 è luogo dell'attesa della venuta del Salvatore e in Lc 24,53 luogo della lode dei discepoli che hanno riconosciuto il compimento del suo evento salvifico; la predicazione del Regno in At 1,3 rimanda alla predicazione del Regno e dell'insegnamento su Gesù in At 28,31; il tema della «salvezza di Dio» si ritrova in Lc 3,6 e in At 28,28. Anche il procedimento della disposizione concentrica offre indizi significativi dell'unitarietà dell'opera lucana, evidenziandone tre snodi fondamentali: in Lc al cap. 9 attorno al mistero della Pasqua; in At al cap. 15 attorno al tema delle condizioni della salvezza; in Lc- At tra Lc 24 e At 1 attorno al tema della missione di testimonianza nella forza dello Spirito.

All'interno di questa impostazione unitaria la disposizione del materiale risponde ai criteri compositivi che la *storiografia del tempo* ben conosceva dalla retorica e che erano esposte anche in vere e proprie illustrazioni di metodo quali il *Come si scrive storia* di Luciano di Samosata (seconda metà del II sec. d.C.) ovvero l'anonimo trattato *Sul sublime*, scritto tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio dell'era cristiana. Sulla base di tali tecniche compositive è possibile formulare un'ipotesi di strutturazione del testo, che si richiama ai seguenti criteri: «la ricerca della connessione tra le varie parti con il ricorso a procedimenti di incastro, e quindi concretamente a testi di transizione; la valorizzazione del proemio e della conclusione, assicurando autosufficienza dell'inizio e completezza della finale dell'opera; lo spezzettamento degli eventi quando l'argomento della narrazione non possiede un'autonoma unitarietà; l'evitare l'appesantimento dello scritto, abbandonando la narrazione di un evento per tornarvi successivamente dopo variazioni di luogo e di tempo; la ricerca delle antitesi, della composizione circolare e della ripresa della narrazione dopo excursus esplicativi; un uso sobrio della retorica e delle sue figure, assicurando quell'ordine nel disordine che è l'effetto della "variatio"». ²

L'opera (Vangelo + Atti) si apre con un prologo (*Lc 1,1-4*) che si proietta su ambedue i volumi: «gli avvenimenti» di cui esso parla, in quanto riferiti al «noi» dei destinatari non possono riguardare il solo fatto di Gesù, ma devono estendersi all'esperienza che essi vanno facendo della salvezza cristiana. Così pure la presenza del vocabolario della testimonianza e del servizio della parola rimanda, almeno implicitamente al tempo in cui tale ministero viene esercitato, quel tempo che è illustrato dal libro degli Atti.

Il prologo del vangelo, *Lc 1,1-4*, va quindi inteso anche come prologo dell'intera opera lucana e ne costituisce il primo elemento, con evidenti richiami al successivo *prologo degli Atti*, che ne

rappresenta una ripresa, e poi alla chiusura degli Atti, dove riemerge la tematica dell'insegnamento, nella variante della parola tramandata (Lc 1,2) e dell'istruzione catechetica (Lc 1,4) cui fanno riscontro l'annuncio e l'insegnamento (*At 28,31*).

Che Lc 4,16-30 costituisca il portale ufficiale con cui viene presentato il ministero di Gesù è un fatto più che condiviso. Non resta allora che collocare quanto precede in un unico grande quadro (Lc 1,5-4,15), articolato attraverso esplicite periodizzazioni e strutturato sul parallelismo tra Giovanni e Gesù, che illumina origine e identità dei due personaggi, mentre le tre sezioni in cui si articola il materiale (Lc 1,5-56; 1,57-2,52; 3,1-4,15) si legano tra loro rispettivamente attorno ai temi della misericordia e della parola.

La seconda parte del vangelo ci porta a confrontarci con il ministero di Gesù, così come esso, partendo dalla Galilea, si svolge nella Giudea, l'intero paese dei Giudei (Lc 4,14-9,56). Si apre con l'episodio di Nazareth (Lc 4,16-30), di cui il parallelismo con la scena di Pentecoste conferma la funzione di apertura e fondamento per l'intera attività messianica di Cristo, così come l'evento di At 2 serve ad aprire e fondare l'intera attività kerygmatica dei testimoni del Risorto. Ma come Pentecoste necessita poi di un seguito di narrazioni che illustrino, a modo di quadri, aspetti particolari della vicenda ecclesiale, riassunti di volta in volta in veloci sommari e mostrati al vivo in storie esemplari, così anche per Gesù il discorso programmatico di Nazareth si articola in un intreccio di sommari e racconti, che mostrano la sua parola e il suo agire, nel contatto e contrasto con l'ambiente e nel ritagliare spazi sempre crescenti per l'esperienza dei discepoli. Si susseguono diverse scene legate all'attività taumaturgica, alla chiamata di discepoli, alle prime controversie, continuamente inframmezzate dal ricordo dell'attività di annuncio, fino a giungere alla chiamata dei Dodici (Lc 4,16-6,19). Da questa stessa chiamata muove la seconda sezione di questa seconda parte, tutta dedicata prima all'istruzione dei discepoli e poi al susseguirsi di segni che mostrano la messianicità del Maestro, come implicitamente egli stesso enuncia interrogato dai discepoli di Giovanni, per chiudere con il segno messianico supremo del perdono (Lc 6,12-8,3). La terza sezione ricopre l'intero ottavo capitolo del vangelo (Lc 8,1-9,6). Si apre nuovamente con un sommario che parla dell'attività di annuncio ed evangelizzazione di Gesù, ma accenna anche ai Dodici e alle donne che lo accompagnano. Una parabola e diversi miracoli introducono poi ancora più profondamente nel mistero di Gesù. Al termine il discorso torna sui discepoli, questa volta inviati per la missione.

E si giunge così all'ultima sezione (Lc 9,1-56), che saremmo però tentati di staccare da questa seconda parte, per farne un perno dell'intero vangelo, così come At 15 funge da sequenza chiave dello sviluppo dell'intero secondo volume. In realtà il cap. 9 del vangelo costituisce un vero vertice della narrazione, in quanto in esso si raccolgono le tematiche essenziali del riconoscimento di fede della persona di Gesù, della sua passione-risurrezione preannunciata, del mistero della Pasqua anticipato nell'esperienza della trasfigurazione, delle condizioni della sequela, fino al tema della missione della Chiesa verso i pagani. Che lo si consideri il vertice delle prime due parti del vangelo – e anticipandone tutti i temi diventi chiave di lettura delle parti che seguono –, o che si voglia staccarlo dalla seconda parte e lo si ponga a sé stante – così che meglio emerga il suo ruolo di svolta tra il periodo del ministero e il successivo orientamento di Gesù verso Gerusalemme –, può al limite anche essere secondario, purché sia salva la funzione prolettica e ermeneutica di Lc 9, il suo raccogliere in sintesi il “problema cristologico”, così come At 15 raccoglie quello ecclesiologico.

La terza parte del libro (9,51-19,28), quella identificata con il nome di “viaggio” è la più caratteristica di Luca, la meglio identificata, articolata in tre sezioni, in forza di precise indicazioni circa il cammino di Gesù (e dei suoi discepoli) verso la città santa: Lc 9,51; 13,22; 17,11; 19,28; Lc

9,51-13,22 dedicata all'annuncio del Regno; Lc 13,22-17,11 dedicata ad esplicitare le condizioni per l'ingresso nel Regno; Lc 17,11-19,28 dedicata ad affrontare il tema del tempo e del modo della venuta del Regno.

Anche nell'ultima parte del vangelo l'articolazione tripartita appare evidente, indicata dai tre episodi introduttivi dell'ingresso in Gerusalemme (Lc 19,29-46), della preparazione della cena (Lc 22,1-13) e dell'annuncio della risurrezione al sepolcro vuoto (Lc 24,1-11). In tutti e tre i casi il cammino dei discepoli serve a preparare la scena in cui si inserisce l'annuncio cristologico, passando successivamente attraverso la predicazione di Gesù nel tempio (Lc 19,28-21,38), la cena, gli ultimi dialoghi di Gesù con i discepoli, la passione, crocifissione e morte del Signore (Lc 21,37-23,56), infine i racconti relativi al risorto (Lc 23,54-24,53).

Ma Lc 24, come già Lc 9, può essere considerato come un vertice e un'apertura: un vertice del cammino del vangelo e al tempo stesso un'apertura verso gli Atti. L'insieme degli elementi che costituiscono Lc 24 rappresenta infatti ben più che una parte della vicenda di Gesù in Gerusalemme. Dall'annuncio della risurrezione all'esperienza dell'incontro con il Risorto, dalla lettura dell'evento cristologico nello schema dell'annuncio/interpretazione all'affidamento della missione, e dall'evento finale dell'ascensione all'attesa della venuta dello Spirito, tutti i motivi di cui è intessuto il capitolo rappresentano il vertice dell'intera vicenda storica di Cristo, così come era stata delineata fin dai primi capitoli del vangelo. In tal senso, la sezione, in analogia a quanto abbiamo detto per Lc 9, è sì elemento integrante della parte finale del vangelo, ma è anche da considerarsi come elemento a sé, vertice dell'intero volume. In tal modo la concezione concentrica che viene evidenziata dal ruolo di snodo svolto da Lc 9 viene corretta in senso proiettivo dalla presenza alla fine del testo di un insieme narrativo che ne costituisce non solo la fine, ma anche in qualche modo il fine.

La stessa dinamica di stretta connessione tra le diverse parti si può individuare anche **negli Atti**. Avendo presente che il suo cap. 1 va letto in unità con il cap. 24 del vangelo, formando insieme il tessuto connettivo dell'intera opera, là dove il vertice della vicenda storica di Cristo si congiunge con l'avvio della vicenda storica della sua continua presenza di Risorto mediante la Chiesa animata dal suo Spirito. Il passaggio dall'uno all'altro volume è segnato, nell'ottica della connessione, dalla presenza di elementi che si richiamano, ma con prospettive complementari, che possiamo classificare nel caso di Lc 24,36-53 come "cristologica e discepolare", tesa cioè a portare i discepoli all'accettazione del mistero pasquale e delle prospettive che con esso si aprono per i seguaci di Gesù, e nel caso di At 1,1-14 come prospettiva "ecclesiologica ed escatologica", tesa cioè a chiarire il senso dell'essere della Chiesa in questo tempo di assenza-presenza del Signore risorto che si colloca tra ascensione e parusia.

Entriamo così nell'articolazione del secondo libro dell'opera lucana. Dopo un'introduzione individuata in At 1,1-14, la struttura del libro vede questa successione.

Una prima parte (At 1,12-8,4) illustra l'avviarsi in Gerusalemme della testimonianza resa in forza dello Spirito, articolata in due momenti dedicati rispettivamente a mostrare la costituzione della comunità cristiana (At 1,12- 2,47) e la sua vita nei risvolti ad intra e ad extra (At 2,42-8,4).

La seconda parte (At 8,1b-14,28) è volta a mostrare la prima diffusione della Parola al di fuori di Gerusalemme nei suoi approcci con il mondo pagano, in una molteplicità di luoghi e di personaggi-guida, che ne scandiscono i tempi in tre successivi momenti: gli evangelizzatori ellenisti (At 8,1b-9,31), Pietro (At 9,31-12,24), Saulo e Barnaba (At 12,24-14,28).

La terza parte (At 14,27-16,5), cioè il centro del libro, è segnato dal concilio di Gerusalemme, dove si sancisce la libertà della Parola e la sua capacità di incarnarsi in ogni condizione culturale.

Nella quarta parte (At 15,36-19,22) i tempi della missione di Paolo, che qui viene esemplificata, sono scanditi in tre momenti, dedicati al consolidamento dei frutti della precedente missione (At 15,36-16,5), all'evangelizzazione di Macedonia e Acaia (At 16,5-18,23) e poi a quella dell'Asia facendo perno su Efeso (At 18,18-19,22).

La quinta e ultima parte (At 19,20-28,16) segna il passaggio di Paolo a Gerusalemme prima (At 19,20-23,11) e poi a Roma (At 23,11-28,16), come testimone sofferente, nell'imitazione di Gesù.

Il vertice del libro viene raggiunto nella conclusione (At 28,14b-31), dove Paolo rende finalmente la testimonianza a cui Gesù lo ha chiamato, la "salvezza di Dio" raggiunge i pagani senza che si interrompa la continuità con Israele e con le promesse, l'annuncio del Regno e l'insegnamento a riguardo di Gesù sono presentati come compito stabile della Chiesa. E come il vangelo aveva trovato un suo centro nel cap. 9 per proiettarsi però verso un vertice costituito dalle pagine finali del cap. 24, così anche gli Atti, se hanno ancor più chiaramente in At 15 una pagina che è chiave di volta dell'intero percorso narrativo, hanno pur sempre nella permanenza di Paolo a Roma descritta in At 28,14b-31 l'esito atteso di un cammino programmato fin da At 1,8. Senza questa proiezione in avanti non si darebbe storia e i due volumi di Luca non sarebbero quell'opera di carattere storiografico che egli vuole proporci.

5. Per concludere

Quanto siamo andati scoprendo circa natura, finalità e struttura degli Atti non è privo di attualità per il tempo presente. Non meno che nei primi secoli della storia della Chiesa anche oggi è di vitale importanza poter connettere l'autenticità dell'esperienza di fede con le sue radici cristologiche e più ampiamente storico-salvifiche.

Anche oggi è vitale per la Chiesa non isolare se stessa e le proprie problematiche rispetto a Cristo, perché solo dal rapporto con lui essa può trovare identità e futuro. Allo stesso modo è la sua collocazione rispetto alla dinamica tra promessa e compimento, ovvero tra annuncio e interpretazione, che ne illumina il volto e ne fonda la potenzialità salvifica. Altrettanto importante è poter focalizzare che al centro della sua testimonianza sta la potenza della Parola, che servendosi di testimoni e annunciatori, percorre tempi e spazi con invincibile capacità di conversione. A questa Parola tutto è sottomesso e di essa tutto vive.

Questa concentrazione sulla Parola e sulla sua potenza rende il libro degli Atti assai più vicino all'esperienza dell'evangelizzatore Paolo di quanto non possa farlo la presenza di un tratto del suo pensiero teologico. Gli Atti non sono soltanto il tentativo di giustificare l'opera di Paolo per le comunità che ne sono eredi, ma anche la condivisione del carattere più essenziale della sua opera, il ministero della Parola offerta come fonte di salvezza a tutti, «*L'annuncio della parola di verità del Vangelo*» (Col 1,5), «*parola di Dio, che opera in voi credenti*» (1Ts 2,13). Non a caso gli Atti terminano con una conclusione aperta, volendo proporci una storia da completare.

La predicazione della Parola non resta incatenata, ma continua la sua corsa fino ai confini della terra, «*con tutta franchezza e senza impedimento*» (At.28,31). È un compito che accompagna per sempre la vita della Chiesa, anche noi.

Giuseppe card. Betori